

IL DIALOGO PROSEGUE

CON ALCUNE SIMMETRIE

Correvano voci, ma varie e indistinte, che dalla sua condotta non volgare, dai suoi rapporti con Filosofi e asceti d'Oriente, stimavano indurre alcunché circa la missione e i propositi del nuovo cesare. Tanto che (se ha qualche senso la leggenda), non appena egli fu giunto in Gallia, dove Costanzo lo inviava ad esercitare l'ufficio di re, ed entrò in Vienna fra le acclamazioni della folla, una vecchia cieca, chiesto chi arrivava e rispostole: **Giuliano cesare,**

Questo è,

...gridò,

colui che ristabilirà gli altari degli Dei!

GLI ALTARI DEGLI DEI

Ovvero uomini e Dèi!

Quale differenza?

Quale mistero celato dall'inutile parola.

Ho letto un Tomo di una scriba del Tempio, di un ipocrita fariseo, di un presunto eletto, che poco o nulla ha compreso di quanto *Giuliano* il caldeo, mi ha insegnato per ogni Frammento.

Ovvero, ciò di cui la Natura ci fa dono, e non certo nell'immacolato Verbo, bensì muto frammentato Intelletto del Primo Dio, per grazia della grande intuizione di cui ogni immacolato essere connesso con l'Universo intero.

Guarda, o nobile presunto padrone (*della Terra come dell'Universo intero*), o peggio ancora, dispensatore, dell'Intelletto posto nei mediocri asterischi del sapere, guarda e osserva la mia voce la mia lingua, come alta vola in cielo protesa nell'elevata orbita dell'Universo. Conosce e presiede ogni segreto violato, ogni forza della corrente, ogni cantico, ogni direzione dell'antico vilipeso Tempo, eppure meschino essere senza ali né angeli né dèmoni antichi, non hai ancora imparato a volare, come, (*seppur ti sforzi*) a pregare, accompagnato da falsi grassi putti alati.

E seppure costruisci magnifiche opere date dalla falsa Ragione del tuo basso Intelletto, miri e infrangi, con un breve frammentato asterisco, l'antica (*segreta*) Dottrina degli Dèi.

O se preferisce Legge Divina!

La riponi nella bisaccia come tesoro della sapienza antica, non avendo capito ciò per cui si differenzia (*compone e/o scompone*) Infinito e antico (*oracolo e dio*), e ne fai cibo e bottino di caccia la quale dovrebbe saziare e appagare l'ingordo umano appetito della materia, come simmetricamente quello della Ragione data dal presunto Intelletto.

Eppure, ognuno di loro, per grazia del Raggio Divino del Dio infinito (*oracolo o Elemento di Dio*), vola parla migra e compie il miracolo della vera Vita, in suo Eterno nome, senza parola alcuna e al di fuori dalla frammentata comprensione umana.

Si orienta e per sempre si volgerà nella giusta direzione data dall'impareggiabile grammatica, mentre tu, misero, perderai e estinguerai il breve elevato linguaggio.

Per quanto ti ostini mai ne riuscirai a comprendere né la purezza né la Rima qual parola del nostro Dio.

Ed ove il presunto Verbo ne ha offuscato il motivo disceso in questa Terra dall'Universo intero, per insegnarci il miracolo, non più del Pensiero, ma del principio che lo precede nella immutata divina bellezza corrotta dall'uomo e le sue pretese di Parola o Intelletto che lo differenziano (*o dovrebbero!*).

Se pensi che l'evoluzione si compia nell'errore dell'uomo qual pensiero d'un diavolo, sei in profondo inumano errore ben cogitato come pregato, ti basti comprendere che il Linguaggio o il mistero della Parola e fors'anche dell'intera Filosofia, risiede nella pura negazione della stessa, per questo ho meditato nel profondo una diversa Conoscenza senza conoscenza alcuna.

E questa sappi una Eresia antica (*o Gnosi pagana ancor più antica, oppure se preferisci mio dotto, una teologia altrettanto antica...*) trascesa fino ad un grande Maestro (*simmetrico, suo malgrado, per ugual medesimo volo ad una terra altrettanto distante in cui nato al Tetto della Terra hora sprofondata in ugual disgrazia*), il quale incontrai per ugual medesima Selva incolpato di rinnegare l'Essere nel-Non Essere prossimo al Nulla, per darsi al miracolo contemplativo, e così meglio comprendere l'Atto di Dio, dato nella pura negazione del frammentato atto umano (*e con esso anche la*

mistica negativa data dal Principio assoluto della Conoscenza da cui l'Intelletto); e come, simmetricamente, sottrarsi al Karma dell'esistenza data dall'atto contemplativo prossimo all'èstasi mistica, per ascendere al Primo Immacolato Principio di cui l'Anima conserva l'impronta prossima all'Infinito.

Perché pensi che noi Anime Eterne ci incontriamo e svolgiamo ancora l'esercizio immacolato degli Dèi, per un caso?

Pensi un caso che assolviamo l'antica Legge, e così facendo la ripristiniamo nell'ordine muto della segreta Scienza (*o Dottrina*) da cui ogni Legge deriva.

Tu invece giudichi e non sei ancora giudicato, la nostra Dottrina ti beneficerà anche di questo dono fors'anche e ancor meglio, sentenza!

Per ciò cui posto fra una parentesi a material asterisco, certamente tutto ciò può e appare pazzesco!

Eppure, guarda con cui accompagnato nel nostro Infinito Dialogo, con colui che ha viaggiato per l'intero Universo, e del quale per ogni umile Bosco ove incamminato, dall'umana medesima ciarlata lingua riparato, giacché ha compreso la differenza fra un Pino ed un Faggio.

Io, che sono (*stato anche*) Faggio ho capito la volontà Infinita di codesto viandante dell'Universo!

Il nostro Bosco, la nostra Selva, vista dall'alto della materia, appare come una fitta (*universale*) boscaglia (*da cui solo legno e rogo*), il Pino che vi dimora, sempreverde, immune dalle stagioni del Tempo; il Faggio antico, invece, pone differenza fra l'Universo e le Stagioni della Vita. Proprio queste sue (*lapidarie*) Parole ci hanno unito nella contemplazione del meschino essere che è apparso al nostro cospetto, e munito del presunto Intelletto

racchiuso nel frammentato Verbo, dato all'ultimo secondo in cui nata la dotta selva del linguaggio!

Eppure, tutto ciò che vedi dall'alto della minuscola tua vista, posta fra un asterisco e una parentesi, ha corrotto l'antico Primo Linguaggio, con l'inganno della frammentata parola.

Eppure, non hai compreso, carissima dotta ignoranza spacciata per sapienza in cerca della bestia antica, il linguaggio frammentato del mio *Giuliano*. Poche deliranti note date dalla voce del vento, posate poi su una foglia e ammirate da un volo troppo antico per essere posto su un frammentato asterisco. Poi una leggera corrente di vento, per dirmi che ho imparato a volare pur stando in ètasi fermo, giacché ognuno di loro insegna ciò di cui l'uomo mai ha compreso (*e di cui si ciba per comandamento*), e ogni loro dono o insegnamento mi pongono alla preghiera del Dio da voi profanato e violato ogni giorno da cui l'inutile tempo comandato e ben numerato.

Certo, potrai, se solo vorrai, saziare l'ingordo intestino con un piccolo ma grande Dio, e così essere da noi sepolto nel fango pietroso del profondo Ade. Certo rinascerai e aspirerai ai muti elevati mutevoli motivi, oppure se preferisci, principi, da voi nominati, in dotto inumano linguaggio: incompresi deliri, verso un nuovo ciclo (*cui destiniamo l'ingordo appetito*). Dal fuoco, nato dal freddo Universo osservato, diverrai crosta, poi approderai alla deriva del grande mare, sarai acqua e aspirerai alla luce o un misero raggio della stessa, ma la nebbia di scomposti inaggregati elementi ti acceca la vista, per poi, fra milioni di secoli, quando avrai imparato a volare (*ciò che sempre hai voluto racchiuso nell'ala del nostro pensiero data per cacciato nutrimento*) e riconoscere un sacro Elemento alla volta, e con loro, i motivi del segreto Linguaggio, pregare e comporre una complessa grammatica, dolce e salata, come l'acqua, che in questa stessa hora, implora medesima ugual preghiera, in questa

ugual hora, su questa misera crosta, impossibilitata e muta alla Parola, implora(re) il suo Dio!

Tu, grande uomo, conoscerai sabbia e deserto, ove fondato il più vasto regno del Diavolo; tuo creatore e padrone, conoscerai e pregherai Lucifero in persona e ne canterai ogni ode alternata dalla tua inutile corrente d'ogni giorno venerato nelle tenebre più profonde dell'Intelletto. Scaverai per meditare e bramare l'oro profondo d'un pozzo senza fondo che ti potrà beneficiare della predata esistenza, per lui, nero catrame della breve vita, ucciderai il nostro Dio, e con Lui gli antichi Dèi in cui scomposto il frammentato incompreso linguaggio.

Ebbene, mia cara amico/a, visto che ti dedico questa breve epistola, dopo, sappi, che dalla Foresta è comparsa un una bestia (*detta nel vostro gergo*) la quale mi ha insegnato lo smarrito Sentiero, per grazia dell'uomo (*da lei nato*) dato dall'altitudine del numerato Intelletto.

Mentre una 'terapeuta' (*la quale come solo svago ha la passione di ululare all'umano*) mi baciava sulla testa cercando di conferirmi corona divima per ogni frammentata Preghiera sottratta all'antica conoscenza scritta su un Faggio, e di cui sana e profonda ispiratrice (*giacché dalla sua ombra nata e scaturita*); ogni tanto, infatti, si ciba della vostra pecunia più simile allo sterco di questa Terra, dacché ho compreso ancora gli ambasciatori divini di cui le divine immacolate acquee di Zeus mi hanno fatto tesoro e dissetato!

Pur avendo letto ogni Libro ho provato e provo ancora una grande umana repulsione per il vostro composto articolato incompiuto linguaggio, e dal Sogno di questa èstasi nell'elevato Universo ove mi trovo, giacché anch'io umano come il mio amico (*da cui il Dialogo*), ho iniziato codesto lento irreversibile delirio dato dalla vista del vostro eretto nascere e camminare....

(Epistola di Giuliano ai Dottori del profanato Tempio)

C'è un intuibile che devi cogliere con il fiore dell'intuire, perché se inclini verso di esso il tuo intuire, e lo concepisci come se intuissi qualcosa di determinato, non lo coglierai. È il potere di una forza irradiante, che abbaglia per fendenti intuitivi. Non si deve coglierlo con veemenza, quell'intuibile, ma con la fiamma sottile di un sottile intuire che tutto sottopone a misura, fuorché quell'intuibile; e non devi intuirlo con intensità, ma - recando il puro sguardo della tua anima distolto - tendere verso l'intuibile, per intenderlo, un vuoto intuire, ché al di fuori dell'intuire esso dimora.

Consideriamo il termine 'intuire'.

Cosa significa?

L'intuizione viene descritta come un conoscere immediatamente una cosa. Un conoscere che non è ottenuto mediante una dimostrazione (potremmo dire una conoscenza preesistente?), un ragionamento o una descrizione, ma è ottenuto mediante trasposizione emotiva dell'individuo che intuisce.

Una sorta di comprensione immediata.

Una sorta di illuminazione.

Qualche cosa che si è accumulato nel tempo e poi si manifesta con chiarezza al nostro sentire e al nostro vedere. Nel manifestarsi rende comprensibile e chiaro quanto fino a prima era nebuloso ed oscuro. Quasi una visione delle cose quando queste, o alcuni loro fenomeni, si presentano alla coscienza. Questo è il significato di intuire e non può essere definito in maniera diversa l'oggetto che si presenta per la prima volta alla ragione e questa, trattenendo il respiro per la novità, si

appresta a descriverlo. *L'intuizione è un colpo immediato alla ragione.*

La ragione è costretta a prendere atto dell'esistenza di un oggetto che lei non descriveva e anche se vuole ignorarlo deve diventare consapevole dell'esistenza di uno sconosciuto che la circonda e del quale ella non dispone degli strumenti per penetrarlo.

La mancanza di strumenti propri della ragione per descrivere lo sconosciuto che la circonda mette in discussione il suo dominio sull'Essere Umano costruendo una condizione per la quale la ragione descrive lo sconosciuto circostante con mostri orrifici, con voli di fantasia, con chimere al fine di ammaliare l'Essere Umano dicendogli che fuori della descrizione che la ragione propone ci sono solo fantasie, mostri e fobie.

Di questo lei è comunque l'artefice in quanto parte della sua descrizione.

L'Essere Umano che coltiva l'autodisciplina ferma la ragione!

Ferma le sue fantasie e ferma i suoi mostri orrifici.

Nel fermare la ragione permette al suo intuire di spaziare nello sconosciuto che lo circonda. L'intuire dell'Essere Umano può muoversi nello sconosciuto e può riconoscere, intuendolo, l'oggetto che incontra., ma l'oggetto che incontra non lo può descrivere. La descrizione appartiene alla ragione; lo può intuire. Può diventare parte dell'oggetto. Può fondersi con l'oggetto, ma non lo può descrivere in quanto l'oggetto che incontra non dispone di elementi all'interno della ragione attraverso i quali formare la descrizione.

Se tenti di descrivere, e perciò determinare l'oggetto che intuisce, non lo intuisce, ma descrivi una forma che è

necessariamente incompleta come la tua ragione e gli elementi che la compongono. Intuire l'oggetto significa diventare parte dell'oggetto; compenetrare l'oggetto; osservare il mondo con gli occhi dell'oggetto.

(Oracoli caldaici)

SIMMETRIE

Nel filosofare *eckhartiano* lo sviluppo e l'approfondimento dell'essenza del divino avviene contemporaneamente e reciprocamente da parte dell'anima nella sua espressione di scintilla e da parte di Dio come unità. Ma in questo reciproco influsso *Eckhart* dà sempre il primo posto all'azione di Dio sull'anima. Questo spiega perché una volta che l'immagine di Dio si dischiude nel fondamento dell'anima, l'uomo non può far altro che abbandonarsi ad essa.

Di qui la nota dimensione dell'«abbandono». Gli esistenziali del distacco e dell'abbandono si rivelano in tal modo come azioni dell'uomo, a condizione però che egli sia prima aperto a Dio.

Ed è in questa apertura a Dio che ha luogo nell'orizzonte dell'anima la nascita di Dio.

Si vede così come la problematica teologica della nascita di Dio sia intrinsecamente unita a quella filosofica della scintilla dell'anima.

Dio non è ma 'diviene'.

Tale divenire si manifesta appunto sotto l'aspetto teologico come la nascita di Dio nel fondamento o

scintilla dell'anima, o (che è lo stesso) nell'orizzonte del comprendere.

A *Eckhart* non interessa Dio come causa ultima. La catena delle cause e degli effetti è nell'ordine degli enti, della realtà che è questa o quella. Di un tale Dio si ha coscienza grazie alla dimensione della rappresentanza. È un Dio legato al rapporto soggetto-oggetto.

Questo Dio è per *Eckhart* morto.

La morte di Dio e la nascita di Dio sono in *Eckhart* due concezioni di Dio intrinsecamente unite.

Per rendersi ulteriormente conto che il filosofare di *Eckhart* implica intrinsecamente una dimensione teologica a livello esistenziale è sufficiente ricordare la tesi citata che il fondamento o scintilla dell'anima comporta un rapporto *tra ciò che è increato e ciò che è creato*. Ma a differenza del pensiero scolastico tradizionale *Eckhart* non intende la teologia come un pensare sistematico e quindi come scienza.

Quando egli parla di una particolare forza che è nell'anima, cioè la ragione, egli sottolinea che si tratta di una forza 'incomparabilmente' grande che nessuno può pretendere di definire. In altre parole, tale forza o ragione si sottrae di essenza all'intelletto conoscente: *'essa è quindi mistero'*. Di qui la particolare natura esistenziale di tale forza o ragione che è ad un tempo filosofica e teologica.

Nell'orizzonte di questa forza viene cancellata la linea di confine tra tempo ed eternità. Per questo *Eckhart* può dire che in tale forza il Padre genera in ogni attimo l'eterno Figlio. Ci tengo a sottolineare che la realtà esistenziale dell'eternità viene messa in luce da *Eckhart* proprio in tale realtà dell'attimo. Diverse volte ricorre, specie negli scritti tedeschi, l'espressione che Dio è in questa forza o ragione come 'l'eterno attimo'. L'attimo

esistenziale in cui Dio crea l'uomo è in fondo lo stesso attimo in cui l'uomo 'parla' quando è aperto alla ragione. Sono attimi che cadono nello stesso orizzonte del divino: più precisamente si tratta di *attimi eterni*.

In tale realtà sacrale del tempo che lascia trasparire la dimensione di fondo dell'eternità, dove la creatura e il creatore s'incontrano, è implicita pure la realtà del nulla tipica di *Eckhart*, che è essenzialmente sacrale.

Si è già accennato al fatto che quanto più l'uomo è distaccato dagli oggetti mondani tanto più è aperto al divino. Si è pure detto che questa considerazione implica l'altra affine secondo la quale quanto più l'anima è aperta al divino tanto più acquista coscienza della propria entità. In tal modo sotto l'angolo visivo della scintilla dell'anima 'il nulla' si arricchisce di uno spessore, non solo filosofico, ma pure teologico.

Si tratta di 'un nulla' che è come tale secondo *Eckhart* ombra del divino. Se viene meno la luce del divino viene meno pure l'ombra. Per questa ragione l'orizzonte sacrale che divide il creatore dalla creatura è 'incomparabilmente' distante, ma è pure nello stesso tempo 'incomparabilmente' vicino.

Quando *Eckhart* dice che 'tutte le creature sono un puro nulla' non intende affatto parlare di una dimensione del nulla in senso negativo. Le creature infatti non hanno alcun essere non in quanto vengono considerate per se stesse, nella loro realtà antica, ma in quanto vengono considerate in rapporto a Dio che crea. Come si vede, il concetto di essere come relazione gioca sempre un ruolo di primo piano non solo per caratterizzare la dimensione del divino, ma pure per caratterizzare quella del nulla.

Sempre in questo paragrafo si legge che tutte le creature non hanno alcun essere proprio perché il 'loro essere è sospeso nell'essere-presente-di-Dio'. Se Dio

dovesse ritirare il suo sguardo dalla creatura anche per un solo attimo, la creatura cadrebbe nel nulla.

Se non si tiene presente questa dimensione dell'essere come relazione, che investe sia l'essere del creatore sia l'essere della creatura, si può cadere nella stessa interpretazione erronea in cui sono caduti quei giudici della chiesa che hanno esaminato gli scritti di *Eckhart*.

Essi condannano tale pensiero, là ove si dice che *'tutte le creature sono un puro nulla'*, appunto perché sono legati a un concetto di essere come sostanza. Nel mettere in luce il concetto di essere come relazione, *Eckhart* vuole sottolineare che l'uomo ha il suo essere non come proprio, ma come rapporto. Se l'essere dell'uomo è rapporto, pure l'essenza di Dio si sviluppa, e anzi si realizza, nel suo rapporto con l'anima, proprio come un continuo agire sulla parte più profonda di essa.

Ma questo agire non deve essere visto nell'anima come un avvenimento accidentale, ma come un continuo accadere grazie al quale l'esistenza dell'uomo si manifesta come autentica. L'autenticità dell'esistenza si rivela così come un essere-coscienti di essere di fronte al nulla e di essere quindi legati al nulla. Tale coscienza viene considerata in termini teologici come la stessa *'grazia'*.

Questa si rivela così come un esistenziale che è filosofico e teologico a un tempo.

Nell'essere aperti, cioè a tale agire di Dio e quindi all'orizzonte della grazia, l'uomo realizza la propria libertà a livello di assenza. L'uomo è perciò autenticamente libero quando ha coscienza di non essere libero. Dinanzi all'immagine di Dio che viene alla luce nella scintilla dell'anima, l'uomo è in certo modo costretto ad abbandonarsi al divino. L'atto dell'abbandono esprime proprio l'atto di una libertà autentica. La libertà nei confronti degli enti che ci

circondano è inautentica. Essa è mossa sempre dal 'perché'. La libertà autentica è senza un perché appunto perché non è legata agli enti che sono nello spazio e nel tempo, ma è legata solo all'eterno.

(G. Penzo)

SIMMETRIE

Descrivere un oggetto significa separare e numerare i fenomeni dall'oggetto proiettando sull'oggetto la nostra soggettività e la nostra descrizione dei fenomeni stessi. Descrivere un oggetto significa non cogliere l'oggetto. Significa proiettare sull'oggetto la quantità e la qualità della nostra descrizione obbligando l'oggetto e la nostra ragione ad adattarsi alla nostra pochezza soggettiva.

Anziché espandere noi per compenetrare l'oggetto intuito, restringiamo l'oggetto intuito per farlo aderire alla nostra descrizione.

Ecco che la ragione non coglie l'oggetto a differenza dell'intuizione che compenetrando l'oggetto ne diventa parte.

L'intuibile è la forza irraggiante dell'infinito che ci circonda.

Un infinito che noi possiamo penetrare con la nostra azione, ma non possiamo descrivere con la nostra ragione.

Quella forza irraggiante abbaglia la ragione; la smarrisce. I fenomeni che si presentano alla ragione dall'infinito che la circonda la smarriscono. Solo l'intuito libero dai legami della ragione, solo il silenzio interiore ci permette di liberare il nostro intuire affinché spazzi nell'intuibile che ci circonda. Un intuibile sempre

presente e che sollecita il nostro intuire. Sollecita il nostro intuire a liberarsi dalla costrizione della ragione e a spaziare indipendentemente da essa.

Sollecita il nostro intuire a compenetrare l'intuibile circostante.

Questa penetrazione non deve essere fatta con veemenza, impetuosità, violenza, ma con *'la fiamma sottile di un sottile intuire che tutto sottopone a misura'*.

L'intuire non è Furia che prorompe, non è avidità della Conoscenza, ma è un trasporto soggettivo verso sponde ignote, verso intuizioni sconosciute.

Nell'ignoto l'Essere Umano si muove con prudenza, ma si muove. Considera e soppesa senza descrivere, sospende il giudizio, si sazia dell'intuizione e trasforma sé stesso.

Trasforma la propria ragione, trasforma il proprio modo di guardare il mondo, trasforma la forza del proprio intuito con cui penetrare l'intuibile che lo circonda.

Ciò che non può misurare è quell'intuibile.

L'Essere Umano è un'isola nell'immenso sconosciuto che lo circonda. Non può misurare lo sconosciuto, ma può immergersi dentro, diventarne parte, compenetrarlo e farsi compenetrare mantenendo la consapevolezza di sé stessi, di un'isola nell'immenso che spazia per lidi infiniti mantenendo la propria consapevolezza.

L'intuizione dell'infinito deve essere fatta con gli strumenti dell'intuire. Si deve rinunciare alle categorie della ragione, ai suoi aggettivi, ai suoi strumenti. Non si piega l'intuito a sé stessi, ma si costruisce sé stessi al fine di muoversi e crescere in quell'intuibile. L'intuizione non deve essere il fine della propria esistenza. L'intuizione non deve diventare oggetto o strumento di possesso, ma

deve essere un'intuizione gentile attraverso lo sviluppo dello spazio attribuito al nostro intuire chiedendo alla ragione di spostarsi dal dominio dell'Essere Umano.

Il vuoto della mente, il vuoto delle parole, il blocco del dialogo interno permette all'intuibile di presentarsi al nostro intuire.

Lo sguardo puro è lo sguardo che non descrive, è lo sguardo che intuisce quanto si presenta senza ridurre quanto si presenta a categorie predeterminate. Essere consapevoli che l'intuibile e l'intuire sono cose diverse eppure che l'assonanza dell'uno e dell'altro permette all'Essere Umano di intuire quanto circonda la ragione e di muoversi nell'intuibile senza che la ragione sia in grado di descriverlo.

(Oracoli Caldaici)

SIMMETRIE

L'intelletto che agisce nell'ambito del molteplice si trova sempre in una libertà inautentica. La ragione invece che agisce nell'orizzonte dell'uno si trova in una libertà autentica. Per questo *Eckhart* scrive che la ragione agisce solo nell'attimo dell'eternità, dove non c'è né passato né futuro ma l'eterno presente?

In questo orizzonte *parla Dio con il suo non-parlare*, dato che la sua parola incide al di là del piano del molteplice e del distinto. L'eternità è appunto l'orizzonte della distinzione e quindi del silenzio. Nel suo scritto sulla *Sapientia Eckhart* definisce Dio come qualcosa di 'indistinto'. Anzi, Dio si distingue da ciò che è distinto proprio per la sua 'indistinzione'.

L'essere-senza-fondamento vuoi dire il sottrarsi a ogni distinzione. Nella scintilla dell'anima vi è così l'incontro tra due esseri che sono come tali al di fuori di ogni distinzione. Non c'è bisogno di rilevare che in questo orizzonte di identità tra creatore e creatura non può mai venir meno il momento della distinzione: Dio è infatti indistinto per natura, mentre l'uomo è indistinto solo per grazia. Questa diversità implica la problematica del nulla. Così si vede come il rapporto tra Dio e la scintilla dell'anima trovi la sua ragione ultima solo nel contesto del nulla.

Nello spirito del *filosofare* eckhartiano la coscienza della finitezza non è una 'caduta' nel senso di un abbandono da parte di Dio, ma è anzi un modo di essere uno con Dio-uno. In altre parole, solo come nientità si ha l'incontro della creatura con Dio. Tale nientità in quanto coscienza dell'ombra del sacro è intrinsecamente sacrale.

Se si tiene presente questa dimensione positiva o sacrale del nulla non mi sembra che si possa definire il pensiero di *Eckhart* come una '*teologia negativa*'. Si deve piuttosto parlare, a mio avviso, di una filosofia e teologia dell'esistenza.

Nella scintilla dell'anima l'uomo si abbandona a Dio che non è un concetto astratto, ma è la stessa verità esistenziale che trasforma l'esistere dell'uomo. Il distacco dalle creature non è affatto un'astrazione teoretica. Si tratta di un esistenziale che conduce il singolo a battere la via che lo porta a Dio.

Invece di parlare di '*teologia negativa*' ritengo che si possa parlare di un nuovo modo di fare un discorso su Dio, che non si fonda sul conoscere ma sul comprendere. Si tratta di un discorso ermeneutico tipico della filosofia dell'esistenza. Grazie al comprendere, e quindi grazie al pensiero della scintilla dell'anima, la presenza di Dio diventa la misura del nulla. Si ha

coscienza di tale nulla sacrale nello stesso momento in cui si ha coscienza che, senza Dio, la propria esistenza precipita nel nulla.

Parlare di Dio come presente nel nulla significa, in fondo, parlare di Dio come assenza. Dio è Dio solo se è assente, e l'uomo è aperto a Dio solo se è aperto al nulla.

(G. Penzo)

SIMMETRIE

Il primo oracolo che analizziamo ci pone due condizioni dalle quali non possiamo derogare. La prima è la possibilità per l'Essere Umano di superare la ragione attraverso la sua intuizione e la seconda è l'esistenza di un intuibile fuori della ragione che solo l'intuire può raggiungere. Il paragrafo non ci dice la relazione esistente fra l'intuibile, l'intuire e la ragione, ma ci parla chiaramente della necessità di articolare l'intuire per modificare la ragione stessa. Ci dice inoltre dell'esistenza di categorie diverse dalla ragione attraverso le quali affrontare l'intuibile che ci circonda.

Categorie che anche se vengono definite mediante parole appartenenti alla ragione non significano necessariamente quanto significano quelle parole, ma tendono a descrivere un modo di porsi che può diventare chiaro soltanto costringendo la ragione a farsi da parte affinché il nostro intuire raggiunga l'intuibile che si presenta ad esso.

Un'altra osservazione importante è l'assoluta assenza di dipendenza fra l'intuire e l'intuibile.

Dove l'intuibile può sollecitare l'intuire del soggetto, ma è il soggetto che intuisce l'intuibile attraverso il suo intuire. Non esiste relazione di dipendenza fra l'intuire del soggetto e il possibile intuibile. Esiste la necessità della relazione esattamente *come un fiume scorre sempre dal monte al mare.*

La necessità di adattamento soggettivo spinge l'intuire del soggetto a superare il determinato descritto dalla ragione per tuffarsi nel mare dell'intuibile, afferrare nuovi fenomeni e portarli alla ragione per modificare il modo soggettivo attraverso il quale guardare il mondo.

L'intuibile non è padrone dell'intuire esattamente come il mare non è padrone del fiume.

La diga che un soggetto erge fra l'intuibile e la sua capacità di intuirlo è la sua ragione: la necessità di determinare e descrivere l'intuibile stesso.

L'intuibile non è dunque il dio padrone tanto caro ai cristiani, ma è il circostante cosciente consapevole di sé stesso che nella misura in cui un Essere Umano è in grado di intuire può chiamarlo a sorreggere la propria intuizione proprio perché la propria intuizione è in grado di alimentare l'intuibile delle Coscienze di Sé che dal circostante affrontano la loro oggettività intuibile di cui l'Essere Umano, nell'intuirle, è parte.

Qualcuno potrebbe mettere in dubbio l'affermazione asserendo: chi mi dimostra l'esistenza di un intuibile che io non sono in grado di intuire?

Come posso pensare l'esistenza di un qualche cosa che io non posso raggiungere mentre tu ne affermi l'esistenza?

Io costruendo me stesso e dilatando il mio percepire nel mondo che mi circonda alimento ed estendo continuamente il mio sapere e la mia conoscenza.

Affrontando le condizioni della vita oggi non sono più ciò che ero un anno fa: ho alimentato il mio esistere espandendo me stesso...

(ciò che rimane immutato e immutabile [ed affine all'idiozia] nella impropria manifestazione d'apparente crescita simmetrica alla presunta Conoscenza in ogni atto della medesima Storia ciclica, in realtà dimostra il costante degrado a cui la stessa esposta prossima alla gratificata deficienza, e di cui il fallace progresso ne vuole, modificando e corrompendo l'Elemento, e in qual tempo nel fine dall'Infinito detto, incarnare e seminare così come modificarne la sacra struttura logica, immateriale ed intuitiva, per propri fini e adeguarli alla totale mancanza del vero e più profondo Atto meditativo affine al Pensiero e Dio).

Gli Oracoli Caldaici partono da una oggettività immanente rispetto all'Essere Umano, ma trascendente rispetto alla sua ragione e alla sua descrizione. Una realtà che non può essere compresa e descritta mediante la ragione, ma può essere praticata mediante l'intuire soggettivo che liberatosi dai fantasmi della ragione può avventurarsi.

La dualità umana viene definita come ciò che determina, la ragione, e ciò che intuisce, l'intuire. Questa dualità ci permette di collocare gli Oracoli Caldaici all'interno della tradizione pagana anche se, come tardo pagana, si riferisce alle religioni misteriche orientali che partendo da tradizioni Fenice, indo-iraniane, babilonesi, Caldee, Hittite altera la percezione per cogliere l'infinito del divenire umano.

Dualità sempre presente fra descrizione e percezione dove l'una e l'altra interagiscono per costruire il dio che cresce dentro all'Essere Umano. Naturalmente potremmo anche dire:

‘c'è un sentire che devi cogliere con il fiore del tuo sentire, perché se inclini verso di esso il tuo descrivere e

lo concepissi come se descrivessi qualche cosa di determinato, non lo sentirai. È il potere di una forza irradiante, che abbaglia per fendenti sensibili. Non si deve coglierlo con veemenza quel sentire, ma con la fiamma sottile di un sottile sentire che tutto sottopone a misura, fuorché quel sentire; e non devi sentirlo con intensità, ma - recando il puro sguardo della tua anima distolto - tendere verso quel sentire, per intenderlo, un sentire vuoto, ché al di fuori della descrizione della ragione esso dimora?.